

Cani di specie diverse

2 settembre 2005

Il sole è rosso acceso e mostra l'enorme distanza che lo separa dalla Terra, marcando l'orizzonte al tramonto con una linea interrotta.

Gli occhi vivi di un ragazzo sono proiettati in avanti, concentrati senza distrazioni. Mattia continua la sua corsa serale, che alcune volte lo rapisce, portandolo altrove, lontano anche dai suoi stessi pensieri.

«Ancora venti minuti. Venti minuti di corsa, prima che sia notte.»

Questo il pensiero sgombro da tutto, mentre respira affannoso. Riesce a percepire solo il proprio battito cardiaco e lo scalpiccio pesante delle scarpe da ginnastica, che battono intensamente la terra sulle *cavezagne*; quelle nascoste — ormai rare — strade in terra battuta della campagna veneta, che aprono lunghe brecce serpentiformi tra i campi, separando le proprietà terriere sin dall'antichità.

Mattia abbatte con lo sguardo le rigogliose piante di mais ai lati della visuale. Accelera ulteriormente il ritmo della corsa per l'ultimo tratto di strada: «Tre chilometri e sono arrivato»; il traguardo è l'arrugginito cancello di nonno Vittorio davanti casa.

Un rumore improvviso e non chiaro attira l'attenzione del giovane: sembra quasi dell'acqua rovesciata. Subito pensa al fossato accanto alla strada, ma quel suono è discontinuo e sembra provocato da qualcosa di poco riconoscibile. Lo scroscio non proviene da alcun fiumiciattolo, ma si tratta del rumoroso passatempo di due animali. Due grossi pastori tedeschi si rincorrono, saltando su e giù dal fosco acquitrino che fiancheggia la strada mimetizzandosi, in modo per nulla riuscito, nel folto canneto.

I cani però si stancano presto del gioco e balzano sul sentiero. Il pelo bagnato fradicio e lo scintillio dei denti aguzzi riflettono con energia lo spirito selvaggio delle due bestie.

Appena Mattia distingue il caotico districarsi fra le sterpaglie cerca di capire cosa stia accadendo. Nota le belve e rimane immobile. Le squadra senza emettere fiato, cercando di non farsi vedere. Si trovano soltanto a una dozzina di metri; il giovane sente il sangue precipitare lungo le gambe, fino ad arrivare sotto i calcagni; il viso scolora e avverte un lieve calo della vista. É bloccato, il panico lo domina e spera intensamente che le due grosse creature, distratte dalle loro attività canine, non lo vedano e soprattutto non lo attacchino.

Mattia cerca di retrocedere piano, senza esporsi alla vista di quei cani. Il piede destro si trascina dietro l'altro, ma non avviene alcuna torsione corporea, quasi mancasse un'autentica reazione muscolare. Cresce il timore di provocare l'istinto animale quando, d'improvviso, i due pastori si distraggono dal gioco acquatico. Si fermano e puntano l'umano, scrutandolo e sospendendo anche loro qualsiasi movimento: restano immobili. L'uomo si sente una preda su due zampe che

non riesce a dissimulare il terrore. Due stasi opposte; quella della preda e quella dei predatori.

Mattia conosce il rischio di fissare negli occhi un cane. L'atteggiamento viene colto dall'animale come una sfida cui non dovrà sottrarsi. Tuttavia gli sguardi, non riuscendo a rimanere separati, si incrociano inevitabilmente. Si scontrano: gli occhi canini fiutano in quelli umani, con assoluta certezza, la più sincera paura.

Si guardano tutti e tre. Mattia riprende lentamente il respiro, simulando una calma profondamente lontana dal suo sentire. Il più grosso dei due esemplari scoppia in un abbaio che dura la frazione di un attimo. Un frangente veloce in cui le gambe del ragazzo, specie dopo la corsa, perdono la poca forza residua nel tenerlo in piedi. Dopo aver emesso una sorta di ringhio, entrambe le belve corrono incontro al ragazzo con foga. Mattia si vede spacciato, chiude gli occhi e ruota il collo all'indietro alzando la testa; rassegnato grida col pensiero: «Sono finito, non riuscirò a cavarmela...»

L'abbaio, tuttavia, non voleva essere una minaccia: i due cani cercavano solo di rendere partecipe il ragazzo ai loro giochi. Muovendo rapidamente la coda, i due cuccioli iniziano a gironzolare intorno a Mattia, forse ridendosela sotto i baffi, di quell'individuo terrorizzato a morte. Mattia, notando un comportamento amichevole, si riprende ma quasi non riesce a seguirli nei movimenti, tanto sono gioiosi.

Per rendere partecipe anche lo sbarbatello nella loro danza animalesca, cominciano a saltargli addosso, con un affetto ricco di abbondanti zampate e qualche leccata. Mattia, solo dopo aver rotto il ghiaccio, passa il dorso della mano sotto la poderosa mascella di uno dei due. L'altro animale, sentendosi in disparte, spinge col muso per far scendere le carezze anche fra le sue grandi orecchie.

Nel petto del giovane il battito cardiaco riprende gradualmente un ritmo normale. La corsa muta in passeggiata tranquilla, con la scorta inattesa di due nuovi amici.

Arrivato nei pressi della vecchia casa padronale, Mattia intravede il nonno Vittorio, intento ad osservare i filari del vigneto davanti casa. L'anziano ascolta l'arrivo di qualcuno affiancato da uno strano rumore. Si volta di scatto, vedendo Mattia seguito dai cani, e grida a squarciagola in dialetto:

«Cori bocia, moviate, te ghe do bestie de drio !»

L'uomo non sente più la camminata del nipote. La realtà del contesto viene stravolta. L'udito del nonno rovescia l'essenza cronologica di quell'istante, riportandolo nel passato; quando l'abbaiare feroce dei pastori tedeschi inquietava le genti della Bassa Padana. Un lampo mnemonico fa precipitare nel vuoto quegli occhi che, d'improvviso, si trovano a vivere di nuovo lo stupro delle truppe naziste nella campagna veneta.

Vittorio, nel 1943, era molto giovane, ancora un bambino, e lavorava come bracciante nella campagna di un suo prozio fittavolo. Nella sua famiglia erano in sei e non si annoverava certo fra le più numerose. Il piccolo cercava di aiutare come poteva; non erano grandi signori, ma vivevano bene, almeno per le loro necessità. A undici anni, armato solo di falchetto e strenua volontà, quel ragazzino trascorrevva lunghe ore sotto la canicola a raccogliere patate e granturco. Tornava dai campi stanco, a piedi, verso le otto e un quarto di sera, sul ciglio della strada attraverso l'antica via che univa Montagnana a Bevilacqua.

Una sera, al crepuscolo, uno strano insieme di suoni incomprensibilmente aspri invade il suo timpano, ma il tono di quel parlottare ustiona l'anima del bambino, che non comprende nulla di quelle parole: tre guardie tedesche discutono a voce alta.

Vittorio li vede da lontano. Colto dallo stupore, il ragazzino pensa di gettarsi nel fosso a fianco della strada: da lì, incuriosito e spaventato, senza emettere il minimo suono, studia il comportamento di quegli incomprensibili uomini in divisa.

D'un tratto il pastore tedesco di una guardia comincia ad abbaiare in maniera esagitata e convulsa; ringhia mostrando i denti e, con uno strattone molto forte, strappa il guinzaglio dalla mano del padrone. Il cane fiuta qualcosa e, una volta liberato dal giogo, corre all'impazzata.

Il bambino affronta la scena da una distanza poco rassicurante: percepisce la tumultuosa frenesia con cui le zampe di quel Cerbero bruciano terreno. Vittorio vede l'animale e si abbassa, come meglio riesce, fra il canneto e gli sterpi del fosso. È inerme. Ha solo voglia di pregare ma gli manca la lucidità necessaria. Cerca di arginare ogni più piccolo sussulto di terrore, ma trema. La gamba sinistra, che pur sembra paralizzata, sprofonda fino al ginocchio nella melma del fossato e lo sconcerto si mescola all'adrenalina: Vittorio è sdraiato a terra, palpitante e interamente ricoperto di fango.

Il cane, con tutto l'istinto predatorio, arriva a cinquanta metri da Vittorio ma d'improvviso si fionda sopra un fagiano, azzannandolo. Il bambino impietrito dalla violenza della bestia si abbassa ulteriormente fino a stendersi prono al suolo.

Il cane sembra aver placato momentaneamente lo spirito predatorio, ma fiuta qualcosa all'interno del canneto e si avvicina lento, col fagiano ancora stretto fra le mandibole. Le guardie gridano dei comandi che non vengono seguiti dall'animale. Con una pallottola colpiscono il cane alla testa.

Vittorio non sa chi o cosa ringraziare. Il cuore riprende a battere e ritorna il respiro unito alla speranza di vivere. Controlla l'allontanamento dei tedeschi e, una volta spariti, torna allo scoperto.

Per Vittorio, da allora, la paura per i cani e per i tedeschi è rimasta inalterata.